

I DOMENICA DI QUARESIMA (C)

Dt 26,4-10 “Professione di fede del popolo eletto”

Sal 90/91 “Resta con noi, Signore, nell’ora della prova”

Rm 10,8-13 “Professione di fede di chi crede in Cristo”

Lc 4,1-13 “Gesù fu guidato dallo Spirito nel deserto e tentato dal diavolo”

La prima tappa domenicale della Quaresima si concentra sul primo scontro tra Gesù e lo spirito del male. I quaranta giorni di permanenza nel deserto richiamano il tempo di Quaresima, caratterizzato anch’esso dal numero quaranta. Le tappe successive, avranno dei brani evangelici tratti dai momenti più cruciali del ministero pubblico di Gesù, come la Trasfigurazione, il perdono dell’adultera, la parabola del figliol prodigo. L’idea che percorrerà tutta la Quaresima, sarà quella di un tempo favorevole, un’occasione di riconciliazione che Dio offre a tutti. L’insegnamento della Parola odierna ha come oggetto la virtù della fede. Le prime due letture presentano la *fede* in quanto *professata*, mentre il vangelo presenta la fede come la *potenza in grado di sconfiggere lo spirito delle tenebre*. Le prime due letture rappresentano una professione di fede, rispettivamente del giudaismo e del cristianesimo. Entrambe sono accomunate da un fatto essenziale: *la fede si basa su dei contenuti ben precisi*. La natura di questi contenuti riguarda la vita prima ancora che la mente. La fede si presenta come un atteggiamento più che come un’idea. Infatti, sia la prima che la seconda lettura riferiscono il contenuto della fede *a un evento* storico e non a una dottrina astratta. Il Deuteronomio fa espressa menzione della schiavitù egiziana e della successiva liberazione, mentre la lettera ai Romani si ricollega alla morte e risurrezione del Signore. Il contenuto della fede *scaturisce dunque da un’esperienza di liberazione e non da una conoscenza per sentito dire*. In questo senso l’Apostolo Paolo distingue il credere col cuore (cioè sperimentare intimamente ciò che si crede) dal professare la fede con la bocca (cioè esprimere per concetti), e afferma che per ottenere la salvezza *sono necessarie entrambe le cose: la conoscenza dei concetti e l’esperienza intima della fede*. Infatti, professare la fede con la bocca è sempre possibile anche senza una esperienza intima della fede stessa. Ma sarebbe un cristianesimo gravemente impoverito. La fede che nasce da un’esperienza originaria di liberazione, diventa essa stessa *una forza liberante*. L’episodio delle tentazioni di Gesù intende rendere consapevole il cristiano della minaccia di un nemico invisibile, offrendogli al tempo stesso un metodo di lotta desunto dall’atteggiamento di Gesù. Tutta la Quaresima sarà di fatto improntata su questa grave necessità di lottare contro lo spirito delle tenebre. La strategia delle forze del male *tende a far ripiegare l’uomo su se stesso*. Cristo è continuamente ricondotto alla considerazione *delle proprie necessità personali*, da quelle fisiche (la fame) a quelle spirituali (la volontà di potenza). Così avviene che, nella luce deformante della tentazione, *il nostro “io” diventa il centro del mondo*. La Quaresima suggerirà infatti il

ridimensionamento di noi stessi, mediante i gesti penitenziali della tradizione cristiana (digiuno, astinenza). Un ruolo particolare, nella lotta contro le forze del male, va attribuito alla *conoscenza della parola di Dio*: contro il diavolo Gesù non usa mai parole diverse da quelle della Scrittura, ma spezza la tentazione con tre citazioni dell'AT. Il digiuno quaresimale intende perciò mettere in risalto il primato della parola di Dio, *che è il vero nutrimento* che ci fa vivere in pienezza.

Secondo la linea narrativa del Deuteronomio, Mosè, prima di morire, pronuncia tre grandi discorsi, nei quali ripropone a Israele la legge di Dio, facendo leva su un'ubbidienza interiore, proveniente dal cuore, più che sull'obbligo legale derivante dal patto sinaitico. Tutto ciò si radica nella memoria del recente passato, in cui Dio ha manifestato la sua gloria e il suo amore, e nella coscienza della elezione, che fa di Israele un popolo scelto, non perché è meritevole, ma perché è amato.

Il brano odierno si colloca alla fine del secondo discorso di Mosè. Si tratta di una prescrizione riguardante la vita nella terra promessa; e in particolare i prodotti della terra. Analogamente alla legge relativa ai primogeniti, anche le primizie dell'agricoltura appartengono a Yahweh. La presentazione davanti a Dio dei primi frutti del suolo equivale a un atto di riconoscenza nei confronti del Creatore, generoso donatore di ogni prodotto della terra. La conclusione del brano, sotto questo profilo, è inequivocabile: "Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato" (v. 10). L'orante non attribuisce il frutto del raccolto né a se stesso, né a un complesso di fenomeni atmosferici favorevoli. Solo alla benevolenza gratuita di Dio è attribuito il successo del lavoro e della fatica quotidiana. Tutto questo avviene attraverso la necessaria mediazione del sacerdote, che però non si sostituisce al fedele nella professione di fede. Non è un particolare secondario. L'israelita non può presentare validamente a Dio le proprie offerte senza l'ausilio del ministero sacerdotale, ma la professione di fede è *un atto assolutamente personale*: "Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore, tuo Dio, e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore" (vv. 4-5). Ciò che segue è la professione di fede dell'Israelita: "Mio padre era un Arameo errante..." (v. 5bss). Il riferimento va a Giacobbe, al suo viaggio in Egitto, la schiavitù e la liberazione, fino all'ingresso in Canaan (vv. 5-9), descritta in termini idealizzati, come una terra dove "scorrono latte e miele" (v. 9). Dobbiamo anche notare che questa professione di fede ha un carattere squisitamente storico. La fede d'Israele non è insomma un fenomeno mentale o astratto. Il carattere storico della fede biblica implica un coinvolgimento reale e concreto della persona che ne fa professione. La natura della fede, in sostanza, non si esaurisce nell'assenso mentale a un certo numero di verità dogmaticamente formulate, ma si realizza in un "credo storico",

cioè nella professione dell'ingresso di Dio dentro gli eventi umani, in un dato tempo e in un dato luogo. Più precisamente, il tempo è quello che va dalla schiavitù egiziana all'ingresso in Canaan; il luogo spazia dalla Mesopotamia¹ all'Egitto e dall'Egitto alla Palestina. Le opere salvifiche di Dio, in definitiva, si calano nel tessuto reale della vita degli uomini e dei popoli. Lì bisogna cercare il Dio liberatore e non nelle formule astratte.

Il cap. 10 della lettera ai Romani sviluppa il tema della giustificazione mediante la fede; si tratta di una profonda intuizione paolina: *la salvezza non può derivare dai meriti umani, ma dalla divina misericordia, che si riceve nell'ubbidienza della fede*. Per questo si è giustificati *mediante la fede*, perché chi non ha fede, non può ricevere la misericordia che salva (cfr. v. 9). La fede teologale conduce poi alla rinuncia a stabilire una "giustizia" personale, fondata sull'orgoglio delle proprie opere. Infatti, non sempre lo zelo per Dio, e la volontà determinata di servirlo, costituiscono un'esperienza pura, perché può succedere che, proprio in questo zelo, possa subentrare un sottile orgoglio spirituale, che snaturi ogni opera buona e la renda macchiata agli occhi di Dio. La lettera ai Romani chiarisce questo concetto in 1,1-3,20, affermando che mentre i pagani hanno idolatrato la natura, i giudei hanno idolatrato *la propria giustizia umana*, fondata sulle opere della legge. Chi vive così non è in grado di sottomettersi alla giustizia di Dio (cfr. v. 3). Insomma, lo stesso encomiabile zelo per Dio, può diventare una nuova e più sofisticata forma di idolatria. L'Apostolo a questo punto, conclude che tutti, giudei e pagani, sono colpevoli davanti a Dio e che tutti possono essere perdonati in virtù della fede nella divina misericordia (cfr. 3,9-26). Al contrario, la possibilità di essere giusti deriva non dall'osservanza di un codice etico, ma dalla giustificazione donata da Dio a chi, nella fede, accoglie e riconosce il Figlio suo unigenito come Salvatore. Così viene stabilito un contrasto tra la giustizia che viene dalla legge e quella che viene dalla fede (cfr. vv. 5-6), vale a dire: la "giustizia autosufficiente" dell'uomo e la "giustizia giustificante" di Dio. Dal punto di vista di Paolo, questa "giustizia giustificante", ovvero la misericordia divina che rende giusti i peccatori, era già stata preannunciata da Mosè in questi termini: "Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore: cioè la parola della fede che noi predichiamo" (Dt 30,14; v. 8). Significativamente, essa prende le mosse non da un'opera compiuta dall'uomo, ma da un'opera di Dio, cioè la predicazione del vangelo, da cui scaturisce la fede: "se con la tua bocca proclamerai: <<Gesù è il Signore!>>, e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo" (v. 9). La bocca e il cuore sono le dimensioni ben precise della personalità umana. La bocca rappresenta la comunicazione interpersonale e il collegamento dell'uomo interiore con

¹ La Mesopotamia è la terra di origine del clan di Abramo, regione di stanziamento degli aramei; al v. 5, infatti, Giacobbe è definito "arameo errante".

l'esterno; il cuore è invece la radice intima, da cui nascono pensieri, desideri e progetti. In termini moderni diremmo "la coscienza". Insomma l'uomo è salvo, se tutte le sue dimensioni antropologiche, esterne e interne, sono permeate dalla fede in Gesù Cristo, il Signore. L'Apostolo dimostra questo enunciato teologico con altre due citazioni veterotestamentarie, richiamandosi alla profezia di Gioele: "Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato" (v. 13; cfr. Gl 3,5) e alle parole del profeta Isaia: "Chiunque crede in lui non sarà deluso" (v. 11; cfr. Is 28,16). Si vede da queste citazioni, scelte a ragion veduta, che l'AT non ha un'idea legalistica della salvezza e che la giustificazione mediante la fede era già stata annunciata dal profetismo.

Il brano evangelico di Luca presenta il fenomeno della tentazione come un fenomeno orchestrato dallo Spirito di Dio: "In quel tempo, Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo" (vv. 1-2). Ciò significa che Satana si muove solo dentro i confini della divina permissione. Dall'altro lato, lo Spirito muove Gesù verso il gusto del silenzio e lo spinge nel deserto. Si può cogliere un primo elemento di discernimento: *il segnale dello Spirito Santo che ci muove è la nascita, nel nostro cuore, dell'attrazione del silenzio*. Vale a dire: difficilmente i pensieri e i propositi di una persona possono essere ispirati dallo Spirito di Dio, se essa vive abitualmente immersa nel frastuono e mal sopporta di rimanere un po' sola con se stessa. Dio, infatti, parla al cuore dell'uomo alla maniera di un sussurro, per questo il rumore impedisce di percepirla. Quando Dio vuole parlarci, ci spinge quindi nel silenzio del deserto (cfr. Os 2,16). Tuttavia, occorre sapere che proprio in quel momento, Satana può avvicinarsi per suggestionare la nostra mente. Satana non teme gli uomini che annegano nel frastuono. Teme coloro che gustano il silenzio e tenta di parlare lui, prima che parli Dio. Egli falsifica la voce di Dio che risuona nell'intimo, la imita, e si presenta come un consigliere interessato al maggior bene dell'uomo. Notiamo che questo è il primo episodio evangelico in cui Cristo si incontra direttamente con lo spirito delle tenebre. Perché non prima? Ci sembra di potere rispondere così: rispetto a Cristo, Satana ha applicato questa metodologia di attacco: non si è fatto sentire durante gli anni di vita nascosta a Nazaret, ma è venuto allo scoperto, quando Cristo ha dato inizio al suo ministero pubblico. Nella stessa maniera, con i cristiani, e in generale con tutti gli uomini, Satana fa lo stesso: esce allo scoperto solo quando la persona diventa pericolosa per lui. Prima di quel momento gli conviene essere creduto assente.

Il testo lucano, in riferimento alla sosta di Gesù nel deserto, ne precisa la durata: "per quaranta giorni" (v. 2). Con questa precisazione, l'evangelista intende suggerire l'idea che

ogni tentazione è sempre misurata sulle forze del soggetto e non ha mai una durata superiore al raggiungimento di quel bene per cui è permessa. Quaranta è il numero che indica il tempo limitato di una generazione, ma indica anche il tempo della prova, alludendo al cammino di Israele nel deserto. Cristo ne ripercorre, in un certo senso, le tappe.

I versetti 2 e 3 contengono un ulteriore insegnamento sul discernimento dei movimenti interiori: “Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: <<Se tu sei Figlio di Dio, dì a questa pietra che diventi pane>>”. Abbiamo detto che Satana si presenta come avversario dichiarato, solo quando la persona diventa pericolosa per lui. Dobbiamo aggiungere che egli entra in scena nel momento a lui più favorevole, quando la nostra natura umana sperimenta i suoi momenti di debolezza, di tedio, di stanchezza psicologica. Con Gesù, Satana non entra subito in azione, ma attende che le forze umane di Cristo comincino a cedere: “Allora il diavolo gli disse”. Dobbiamo anche notare che fra le suggestioni con cui il maligno tenta Cristo, quella che riguarda il bisogno fisico, occupa il primo posto. Ciò significa che, per scardinare l’unione dell’uomo con Dio, Satana comincia sempre dagli strati più esterni della nostra personalità, stimolando cioè innanzitutto le passioni dell’io inferiore. Infatti, quando la persona non riesce a dominare i propri impulsi istintivi, anche la parte superiore dell’io cade facilmente preda della tirannide del male. Si offusca la luce dell’intelletto e i sentimenti personali diventano torbidi e contorti.

Alla tentazione fisica, però, Satana aggiunge un altro tocco di grande forza persuasiva: la stimolazione dell’amor proprio: “Se tu sei Figlio di Dio”. Elemento che tornerà nella terza tentazione ma non nella seconda. E il motivo è semplice: il diavolo non si arrende facilmente, e torna all’attacco anche dopo essere stato vinto, *ma non con la stessa arma*.

Quanto al richiamo all’amor proprio, è un indizio di grande valore nel discernimento dei propri pensieri: Satana riesce ad avere un qualche potere sulla psiche umana, quando i pensieri della persona *ruotano intorno alle necessità o ai bisogni del proprio “io”*. Dobbiamo sapere di essere in grande pericolo, quando i nostri pensieri ci riportano con insistenza a tematiche relative ai seguenti ambiti: le cose che io mi aspetto che gli altri facciano per me, il riconoscimento e la valorizzazione dei miei doni e delle mie capacità, l’attesa di una risposta e una gratitudine adeguate ai benefici che gli altri hanno ricevuto da me, la consolazione e le attenzioni che dovrei ricevere dagli altri quando soffro, ecc... Tutto questo nasconde una grande trappola: quella di essere condotti al ripiegamento su se stessi e all’autocommiserazione, fino al rischio dell’isolamento. Ed è proprio a questo traguardo che Satana vuole arrivare, sussurrando alle orecchie della sua vittima parole di falsa

benevolenza: “Non vedi quante sono le omissioni che ti circondano? Non vedi come sono tutti ingiusti con te? Non vedi come la comunità non dà ascolto ai tuoi saggi consigli? Non vedi come i tuoi carismi non vengono riconosciuti e valorizzati?”. A poco a poco, dando ascolto a questa voce, la persona cessa di vedere intorno a sé dei fratelli e comincia a vedere dei nemici. A questo punto, Satana è perfino capace di accecare la persona, tanto da nascondere l’amore reale che è sotto ai suoi occhi, come dice il profeta Geremia: “Non vedrà venire il bene” (17,6).²

La prima tentazione contiene un chiaro riferimento alla logica del potere, che sta alla base di ogni pensiero suggerito dal maligno: “di’ a questa pietra che diventi pane”, equivale a dire: “Mettilo al tuo potere al servizio dei tuoi bisogni personali”. In questo modo, il servizio alla persona umana, si muta in un esercizio di potere. Cristo rifiuta fin dall’inizio questa logica: nel vangelo Egli non compie mai un miracolo per Sé stesso. La rifiuterà anche alla fine, quando, sulla croce, gli chiederanno di scendere, per dimostrare di essere ciò che aveva detto. Se lo avesse fatto, gli avrebbero senz’altro creduto, ma non sarebbe stato un atto autentico di fede, perché privo di libertà: Cristo, infatti, non vuole essere creduto *in forza* della manifestazione della sua potenza. Egli vuole piuttosto che sia accettato *liberamente* come valido il suo stile di vita. Ma quel che è ancora più grave: se fosse disceso dalla croce, la redenzione non si sarebbe compiuta.

“Gesù gli rispose: <<Sta scritto: Non di solo pane vivrà l’uomo>>” (v. 4). Notiamo che la risposta di Gesù ha due caratteristiche fondamentali: è *breve*; è *tratta dalle Scritture*. La brevità della risposta di Gesù indica la pericolosità di mettersi a discutere col demonio, cioè la pericolosità di seguire lo sviluppo dei pensieri che lui ci ha suggerito. Quando sentiamo che la nostra mente è sotto suggestione, dobbiamo troncare il corso dei pensieri piuttosto che seguirlo. La seconda caratteristica contiene un altro cruciale insegnamento: il corso dei pensieri suggestionati si spezza mediante la ripetizione interiore di una parola biblica adeguata, cioè contrapposta alla natura della suggestione. Alla tentazione sulla fame, Cristo risponde col Deuteronomio: “Non di solo pane vivrà l’uomo”. Dobbiamo perciò cercare una parola biblica da ripetere come contrapposizione al genere di tentazioni che Satana utilizza con noi più frequentemente.³ Lo spirito delle tenebre non si può ovviamente combattere con mezzi umani, ma attraverso la parola di Dio, citata brevemente in risposta alla suggestione satanica lanciata nella mente. Cristo non si mette a sfogliare la Bibbia, cercando sul testo la parola adatta, ma attinge alla

² Interpretiamo questo versetto di Geremia non secondo il senso letterale, che viene indagato dall’esegesi storico-critica; il senso letterale allude al fatto che il tamerisco nella steppa non vede venire il bene, perché lì la natura non fiorisce mai. In sostanza, non vede venire il bene, perché il bene non viene. Ma la Scrittura possiede anche altri sensi, oltre a quello letterale. Il tamerisco è solo una metafora di qualcos’altro; lo interpretiamo perciò così: nella vita umana si è visitati sempre dal bene operato da Dio, eppure, talvolta, *esso non è visto*.

³ I padri del deserto, contro le tentazioni dei pensieri, usavano recitare un versetto biblico o la preghiera escastica ripetuta senza interruzione: “Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, abbi pietà di me, peccatore”.

sua memoria. Questo particolare non è secondario: le armi della luce *devono essere già un bagaglio personale*, nel momento in cui si presenta la necessità di usarle. Infatti, la parola di Dio letta e riletta, meditata per anni dal Cristo storico, è depositata nella sua memoria e, nel momento opportuno, lo Spirito fa sorgere dal suo bagaglio personale la Parola giusta, capace di spezzare la potenza del maligno. In sostanza, occorre una meditazione assidua della parola di Dio, in modo che solo la verità divina abiti nella nostra mente; se la nostra interiorità è occupata dalla parola di Dio, sarà molto difficile che vi possano penetrare pensieri negativi. Quando la parola di Dio circola nei nostri pensieri e nei nostri sentimenti, le suggestioni del maligno vengono infatti spezzate. La parola di Dio è l'arma posta dalla Chiesa nelle nostre mani. Non conoscerla a sufficienza, o trascurare la conoscenza biblica, ci mette di certo in uno stato di debolezza maggiore.

“Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: <<Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo>>. Gesù gli rispose: <<Sta scritto: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto>>” (vv. 5-8). La seconda tentazione è quella del potere terreno, il miraggio di governare il globo. Qui Cristo risponde con lo stesso metodo: una risposta breve, tratta dalla Scrittura. Ma dobbiamo ancora osservare che Gesù si svincola dalla suggestione del maligno anche per una disposizione fondamentale del suo spirito umano: *Cristo è un uomo che ha rinunciato a se stesso*. Le proposte, con cui Satana tenta di riportare Cristo ai suoi desideri personali e umani, cadono nel vuoto, semplicemente perché nell'animo del Cristo storico, *non ci sono desideri personali*.

“Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: <<Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano; e anche: Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra>>. Gesù gli rispose: <<È stato detto: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo>>” (vv. 9-12). La terza tentazione ha una caratteristica particolarmente inquietante: *Satana trova nella parola di Dio un sostegno alla sua insidia*. Ritorna qui intanto *la nota dell'amor proprio*, a cui evidentemente il diavolo attribuisce un grande valore per la sua strategia, dal momento che la usa una seconda volta, dopo il primo fallimento. L'insegnamento più notevole di questo versetto è che Satana, quando vede che le inclinazioni fondamentali della persona sono decisamente orientate verso il bene, allora usa il bene, e non la proposta del peccato, per farla

deviare dalla via di Dio. Un bene, però, falsificato. Così, quando Cristo gli dimostra che la parola di Dio è il suo scudo, allora Satana usa proprio la parola di Dio per farlo andare fuori strada. Ciò significa che il diavolo ha due strategie diverse, una per chi percorre la via larga del peccato, e una per chi si incammina nel servizio di Dio. Nel primo caso, Satana tiene il peccatore lontano da Dio, mediante la proposta di nuovi peccati; ma nel secondo caso, egli tenta di allontanare da Dio l'uomo retto con un metodo più sottile e più sofisticato: *la falsificazione del bene*. In questa prospettiva, persino la Bibbia può diventare un laccio di Satana. Per questo l'Apostolo Paolo dice che la Scrittura è Spirito che dà vita, ma certe volte è lettera che uccide (cfr. 2 Cor 3,6). In modo particolare, la strategia di Satana viene smascherata da Gesù al v. 12, quando dice: "È stato detto" Vale a dire: per ingannare Gesù, Satana ha citato la Scrittura (Sal 91,11-12) in modo parziale, tacendo il fatto che nella Scrittura ci sono anche altri passi che vanno letti accanto al Salmo 91, perché il testo biblico non venga pericolosamente frainteso. E uno di questi passi è quello indicato da Gesù nella sua risposta, cioè Dt 6,16. Bisogna tenere conto dell'intero, per non essere portati fuori strada da una conoscenza alterata della parola di Dio. Infatti, tutte le eresie della Chiesa sono nate proprio attraverso un uso alterato della parola di Dio.

Il v. 13 lascia intravedere il fatto che il racconto delle tentazioni di Gesù non esaurisce l'esperienza dell'umanità di Gesù nel confronto inevitabile con lo spirito del male; le tre tentazioni raccontate, sono solo quelle tipologiche, cioè indicative di un messaggio utile al popolo cristiano; Cristo però ha voluto sottoporsi a tutte le tentazioni che l'uomo può sperimentare nella vita, per essere presente, da quel momento in poi, in ogni nostra prova.